

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Nel fronte anti-Gorbaciov con Eltsin tutto l'ex Pcus

GIUSEPPE BOFFA

L e vicende di Mosca - quelle che, per intendervi, chiameremo "giudicarie" - meritano qualche considerazione in più delle annotazioni sul "nessuno" di cui Eltsin e Gorbaciov. Per cominciare, si può partire dall'oggetto su cui la Corte russa dovrebbe pronunciarsi: lo scioglimento del Pcus, decretato un anno fa. Non per stabilire se fosse un atto "costituzionale" o meno, visto che non si sa nemmeno a quale Costituzione ci si debba riferire, quella della vecchia Unione Sovietica e delle sue repubbliche essendo state nel frattempo accantonate e quelle nuove non esistenti ancora. Sta qui una delle tante conseguenze del procedimento, quello di anticonstituzionalità, con cui l'Urss viene soppressa un anno fa. Ma lasciamo stare il diritto e passiamo alla politica.

Sciolti per decreto, il Pcus non è affatto scomparso. È andato in pezzi. Per questo forse non occorre nemmeno un decreto. Le divisioni nel suo interno avevano raggiunto già prima un punto di non ritorno. Col Pcus è andato in pezzi lo Stato, perché è vero - come si dice alla corte di Mosca - che il partito si identificava con lo Stato, sino a essere la struttura portante. Il Pcus si è frantumato in senso geografico, continuando ad esistere, sotto una varietà di nuovi nomi, nelle singole Repubbliche e nelle stesse suddivisioni territoriali della Russia. Si è spaccato poi in senso politico, poiché ha dato vita, pure al centro della Russia, a una serie di gruppi, correnti, consorterie in lotta fra loro.

Questi tronconi del vecchio partito non hanno però il potere. Questo è più che evidente nelle singole Repubbliche, sia estranee alla Russia, sia ancora inglobate nella Federazione russa: chi governa infatti, per quel tanto che ancora si governa, sono spezzoni dei vecchi apparati, vecchie strutture, spesso le stesse persone, in più di un caso le medesime che erano al potere con Breznev ed erano state emarginate in seguito. È un'osservazione che vale in gran parte perfino per i paesi baltici. Ma vale anche per Mosca e il governo russo. Eltsin e i suoi uomini erano sino a pochi anni fa nel Pcus, non come semplici iscritti, ma come dirigenti, sia pure periferici. Per molti di loro non si può nemmeno dire che fossero fra i più "liberali". Lo stesso è vero anche per chi rivaleggia col presidente: i Rutskoj, i Travkin, i Volskij (ex segretario personale di Andropov). Né vi è di che scandalizzare. Il Pcus era la sola sede di vita politica nell'Urss; il personale di direzione non poteva venire se non dalle sue file.

Nessuno, beninteso, può sottovalutare il terremoto politico che si è prodotto nell'ultimo anno. I suoi effetti sono stati sconvolgenti: lacerazioni profonde, scontri armati, anarchia. Quella che non è cambiata, né poteva cambiare tanto presto, è la cultura politica dei tanti tronconi in cui il Pcus si è spaccato e dei loro maggiori esponenti. I metodi di governo sono nella maggior parte dei casi rimasti identici. Lo strano "processo" di Mosca oorta nella impronta di un costume pubblico che risale, del resto, più lontano del passato regime.

In apparenza davanti ai giudici costituzionali si dibatte se il Pcus fosse cosa buona o perversa. Il particolare più curioso è che le opposte tesi sono sostenute da politici che sino a due-tre anni fa erano vissuti insieme per molti anni nello stesso partito, il Pcus appunto. Ancora più singolare poi è che gli uni e gli altri abbiano finito col trovare un bersaglio comune: Gorbaciov. Contro di lui si è scagliato Ligaciov, difensore del Pcus, nella sua recente deposizione. Ma contro di lui è diretto anche tutto il comportamento degli eltsiniani, avversari del Pcus, e infine dello stesso Eltsin. Gli uni e gli altri vogliono trascinare l'ex presidente davanti al tribunale. Gli uni e gli altri gli rimproverano di essere il responsabile del presente disastro.

La convergenza non è del resto tipica solo del processo in corso. Sta uscendo a Mosca un abbondante memorialistica dei protagonisti dell'ultimo decennio. Anche in questi libri si riscontra lo stesso fenomeno. Auton che si sono fortemente combattuti (pensiamo, al meno più specifico, a Ligaciov da un lato, e al sindaco di Leningrado-Petroburgo, Sobciak, dall'altro) concordano nel dare addosso all'ex segretario generale, usando molto spesso le stesse parole e le stesse invettive, ognuno per rimproverargli in sostanza di non essersi schierato dalla propria parte. Non vogliamo con questo riesumare la vecchia teoria degli opposti estremismi che alla fine si toccano. La questione è più seria.

Non vi è dubbio che Gorbaciov sia oggi uno sconfitto e la sua politica sia fallita. È lecito asserirlo quando lo si è scritto già un anno fa e nel frattempo lo stesso Gorbaciov lo ha riconosciuto. La fallita perestrojka è però stata finora il solo tentativo di una certa coerenza per aprire negli spazi dell'ex-Urss una via di sviluppo democratico: le sole elezioni competitive, svolte finora, si sono tenute allora; i giornali indipendenti sono nati in quel tempo; le nuove, pur esiliatissime, formazioni politiche risalgono a quel periodo. Questa politica riformista è caduta sotto la convergente offensiva di chi, da un lato, non voleva sapere di riforme e di chi, dall'altro, asseriva che non di riforme c'era bisogno, ma di uno sconvolgimento totale, quale appunto abbiamo avuto. La storia del fallimento politico di Gorbaciov consiste nel continuo assottigliarsi, di quello che era il suo spazio di azione, sotto l'effetto del duplice avanzare di queste opposte tendenze, sino alla sua sparizione totale tra l'agosto e il dicembre di un anno fa. Per un capo politico si tratta di un insuccesso terribile, probabilmente definitivo. Ma il fenomeno non è nuovo: anzi, è ricorrente nella storia russa di questo secolo e di quelli precedenti.

Anche sui fatti di agosto dell'anno scorso è opportuno riflettere ancora una volta. Che quel tentativo di soffocare la nascente democrazia con la forza finisse in un fiasco fu motivo di gioia per tutti noi. Per fortuna, le cose andarono così. Ma forse si è stati troppo frettolosi quando se ne è dettata che quel fiasco equivaleva a una vittoria della democrazia. Le cose erano purtroppo più complicate. In un paese che, nelle immense estensioni, era rimasto piuttosto passivo o indifferente, il colpo era fallito - diciamo con franchezza - non tanto per i manifestanti raccolti davanti alla Casa Bianca di Mosca, che non furono poi moltissimi, quanto perché si erano spaccati, come era prevedibile e previsto, gli apparati statali - che erano i soli strumenti possibili per un'eventuale politica di forza. In sostanza, una pagina in più di una crisi, anch'essa prevedibile e prevista, che iniziata nei primi anni 80, non ha più trovato una soluzione, né con Gorbaciov, né con gli altri.

Qui però sta il pericolo maggiore. Via via che lo sfascio aumenta - ed è aumentato in questi anni - sia per il dissesto economico, sia per i conflitti interetnici - la strada della democrazia si fa più stretta e più diffusa diventa l'invocazione di una "mano forte" che riporti ordine nel caos. Tutte le conquiste democratiche elencate poco fa - elezioni, giornali, associazioni - sono oggi avversate da più parti. Avversate in nome dell'emergenza, certo; ma è così che accade sempre. Non basta applicarsi etichette di "democratici" o di "patrioti" per essere veramente tali. Così come non basta qualche schematica ricetta del Fondo monetario internazionale per fare una politica di riforme in un paese come la Russia. Quando rientriamo in un vice presidente del Consiglio russo, Poltoranin, braccio destro di Eltsin sin da quando questi era segretario del Pcus di Mosca, affermare che la Fondazione Gorbaciov è un coro di cospiratori intenti a violare le leggi fiscali o doganali per rovesciare il governo, ci corre un brivido per la sua documentata selezione negli archivi documenti che Eltsiniani si affollano nella nostra memoria.

Certo, nulla è fatale o predestinato. Nessuna battaglia è perduta prima di essere combattuta sino in fondo. Ed è vero che l'esito della lotta per la democrazia in quelli che erano gli spazi sovietici dipende anche da noi. Se vogliamo essere di qualche utilità, sarà bene però tenere gli occhi aperti sugli eventi, esaminandoli per quello che sono e non per quello che i nostri desideri o le nostre abitudini mentali vorrebbero che fossero.

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mano Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pcus
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599
n. 19229 del 13/12/1991

«Unire le forze, per governare»

«Bisogna che la sinistra non si disperda, ma si confederi salvando la propria identità»

ACHILLE OCCHETTO

Questo è il testo del messaggio inviato dal segretario del Pds Achille Occhetto alla Convenzione per chi volesse una alleanza democratica che sia aperta ieri a Roma.

Fino a pochi giorni fa viveva, in terra di Germania, un grande uomo che ha improntato di sé, con la parola, con la sua azione, con la sua stessa vita, il cammino di più di una generazione di socialisti, di progressisti, di democratici. Il suo nome è Willy Brandt, un uomo che ha vissuto, da protagonista, il tempo della Resistenza antinazista, e poi della Ostpolitik sino alla svolta segnata da Mikhail Gorbaciov. Non posso essere presente, qui oggi tra di voi, perché partecipo ai funerali di Brandt, la cui lezione è punto di riferimento fondamentale della mia, credo di poter dire della nostra, capacità e volontà di progettare un'Europa e un mondo nuovi. Affidato perciò a un messaggio, quello che sarebbe stato altrimenti un intervento e un ragionamento condotto tra voi.

«Non è di sinistra chi vuole smantellare ogni idea di sociale e di solidarietà»

Meno di due anni fa abbiamo dato vita a una nuova forza politica della sinistra, al Partito democratico della sinistra. Vorrei ricordare che nell'89, subito dopo la caduta del muro di Berlino noi, per primi, affermammo che non era in causa solo il crollo dei paesi dell'Est ma una crisi sistemica che coinvolgeva Oriente e Occidente. Perciò ponemmo allora tutta la questione non solo sotto il profilo della fine del movimento ideista ma avanzammo due idee forza, tra loro strettamente collegate: quella della necessità di andare oltre tutte le vecchie tradizioni della sinistra italiana; e quella di una discontinuità profonda rispetto al vecchio sistema politico e al suo con-

attendere che altri si muovessero. Ora, comunque, siamo pronti a riprendere il cammino. E guardiamo con interesse a tutto ciò che si muove nella direzione di una ricomposizione e ridislocazione fedele delle forze politiche. Oggi ciascuno di noi può meglio misurare come, nel tempo da allora trascorso, tutti i fenomeni di destituzione politica e istituzionale, e di crisi sociale, sono venuti crescendo di intensità e gravità, accompagnati dall'emergere di una devastante questione morale. Tutte le forze politiche sono ormai chiamate a misurarsi con questo quadro così profondamente critico e a individuare la via di una vera e propria rinascita nazionale. E

oggi noi vediamo che lungo tutto il fronte dello scacco del mondo politico, e anche al di là dei suoi tradizionali confini, è in atto un sommovimento. Un dinamismo che nasce da una incommensurabile esigenza di rinnovamento e che, allo stesso tempo, si nutre di ispirazioni e aspirazioni tra loro diverse e talora ancora confuse. Deve dunque essere a noi tutti chiaro che, nel processo in atto, non si gioca solo la partita tra vecchio e nuovo, ma anche quella della qualità democratica del nuovo e della forza che la sinistra avrà durante e al termine di questo percorso.

Oggi proprio perché non ci si divide più soltanto tra innovatori e conservatori del vecchio sistema politico, occorre recuperare con chiarezza il senso della distinzione tra destra e sinistra. Non è di sinistra chi vuole lo smantellamento di quel dello Stato sociale clientelare democristiano ma di qualsiasi idea di Stato sociale e di solidarietà; chi non ha sensibilità per le tematiche dello sviluppo sostenibile; chi considera il volontariato, l'associazionismo una perturbazione accessoria del mondo politico e del pacifismo e nella non violenza l'esemplificazione incapace di porsi reali prospettive di governo. Allora se vogliamo costruire un'alleanza reale e duratura dobbiamo parlare chiaro, a partire dai contenuti. Proprio per questo in una intervista apparsa un mese fa su la Repubblica avevo avanzato l'esigenza di un impegno per una «alleanza democratica delle forze di progresso». E proprio per questo, considero questa vostra iniziativa, evidentemente voluta da tutto autonomo come qualcosa che si muove in quella medesima direzione.

Ma da allora ad oggi c'è una novità. Assitiamo a una tendenza alla riorganizzazione e alla innovazione all'interno dell'area politica moderata. Questo non è un male, guardiamo anzi a tale processo con attenzione. Contemporaneamente, però, avvertiamo che è necessario accelerare i processi di aggregazione dell'area di sinistra. Ciò richiede, insieme coraggio e realismo. Il realismo è un autentico spirito democratico vogliono che nella realtà italiana si tenga conto dei valori dei partiti, partiti che vanno riformati ma non annullati. Il coraggio richiede una accelerazione dell'impegno per una alleanza che si configura non come un partito, ma come l'incontro tra forze tra loro diverse, che si confederano sul terreno della rappresentanza, ponendosi, in un sistema delle alternanze, il problema del governo del paese.

Il Pds è dunque un partito che deve ulteriormente superare di sé ciò che residua di vecchie pratiche e mentalità, e deve articolarsi, anche sulla base dei suggerimenti contenuti nel vostro documento, che considero prezioso, stabilendo un nuovo rapporto con le forme associate dell'azione sociale, civile e politica. Questo faremo nella nostra assise nazionale per la riforma del partito. C'è e che intende continuare ad esserci. La dispersione delle sue energie sarebbe un disastro per la sinistra e per la democrazia italiana. Quella che non c'è è appunto quella nuova alleanza e aggregazione di cui ho parlato. Anche l'idea del partito americano deve essere tradotta in europeo. In realtà quello che negli Usa viene chiamato partito ha poco a che vedere con i partiti europei e in Europa dovrebbe essere tradotto in assembleare. Per questo noi vogliamo un incontro, una confederazione di forze - partiti, associazioni, movimenti - che si riconoscano in una alleanza democratica di progresso. Sia essa un cartel-

lo o altro si vedrà. Una simile prospettiva potrebbe realisticamente aspirare alla direzione politica del paese. Comunque renderebbe nuova e più autentica la lotta politica, avvicinando, di nuovo, i cittadini alle istituzioni. Ecco il compito del movimento: dimostrare una capacità di rinnovare, di unire, di esercitare, una funzione di governo e nazionale sulla base di chiare scelte programmatiche sui nodi di fondo della crisi italiana. Una seria legge elettorale, che permetta ai cittadini di decidere degli uomini, dei programmi e delle maggioranze, la riforma dello Stato radicalmente anticentralista, una politica economica di risanamento finanziario sulla base dell'equità, e di rilancio dello sviluppo; saranno questi i banchi di prova essenziali della capacità programmatica della sinistra. Per parte sua, il Partito Democratico deve ulteriormente superare di sé ciò che residua di vecchie pratiche e mentalità, e deve articolarsi, anche sulla base dei suggerimenti contenuti nel vostro documento, che considero prezioso, stabilendo un nuovo rapporto con le forme associate dell'azione sociale, civile e politica. Questo faremo nella nostra assise nazionale per la riforma del partito. C'è e che intende continuare ad esserci. La dispersione delle sue energie sarebbe un disastro per la sinistra e per la democrazia italiana. Quella che non c'è è appunto quella nuova alleanza e aggregazione di cui ho parlato. Anche l'idea del partito americano deve essere tradotta in europeo. In realtà quello che negli Usa viene chiamato partito ha poco a che vedere con i partiti europei e in Europa dovrebbe essere tradotto in assembleare. Per questo noi vogliamo un incontro, una confederazione di forze - partiti, associazioni, movimenti - che si riconoscano in una alleanza democratica di progresso. Sia essa un cartel-

«Occorre passare dalla enunciazione delle alleanze possibili alla scelta dei progetti e dei programmi»

lavoro comune e il proprio impegno a delineare la nuova prospettiva. Vi ringrazio per l'opportunità che mi avete data, con la vostra iniziativa, di dire che oggi noi intendiamo riprendere in pieno l'iniziativa costituente di una vasta aggregazione democratica e di progresso che abbia l'intenzione di determinare una maggioranza democratica al cui interno si colloca una sinistra profondamente rinnovata. Ma per realizzare questo io propongo: 1) che non si disperdano le forze ma si impegnino a un lavoro comune, mantenendo ciascuna la propria identità. 2) che si dia a questo processo un progetto visibile e chiaro.

Notizie e letteratura: un'idea che funziona

NICOLA FANO

Martedì della scorsa settimana, nella sua rubrica sulla prima pagina del nostro giornale, Michele Serra scriveva che L'Unità con La linea d'ombra di Conrad era andata a ruba. È vero. Com'è vero che anche L'Unità con il secondo volume della collana «Centopagine» - era Benito Cereno di Melville - è andata a ruba. Accidentalmente più del lunedì precedente. La «notizia» induce a qualche considerazione che indubbiamente va nella direzione indicata sempre da Michele Serra in quel suo corsivo. Lì infatti, in vista dello sconosciuto lo stretto rapporto fra libro e giornale: la Bella e la Bestia, scherzava Serra. Ma, si potrebbe dire: il rapporto tra il luogo dell'approfondimento e quello dell'informazione.

Ai margini del deserto, le notizie si infilavano rapidamente nelle orecchie. La gente prima di varcare le porte delle città stava lì seduta, boccia, con gli occhi fissi alla bocca del narratore che mescolava cronaca e poesia. Il flusso di parole lasciava nella testa e nell'immaginazione degli ascoltatori i segni delle metafore: perché nessuna notizia era priva di cronaca. Chi conosce i narratori arabi sa che, intorno al deserto, quella cultura millenaria ha inventato un linguaggio unico tra arte e memoria dei fatti: di lì nasceva la poesia, appunto, sia la nuova tradizione di riviste e giornali nel mondo arabo.

collana «Centopagine», l'Unità ha voluto fare qualcosa di simile. Rinunciando al deserto: quello non avremmo potuto venderlo. Si trattava di rimettere in movimento i legami incrociati tra edicola e libreria, perché siamo convinti che non ci sia informazione senza approfondimento culturale e viceversa. E per meccanismo antico (sempre più spesso compromesso e manomesso dai colossi dell'editoria e dell'imprinting), non potevamo evitare di tornare alle radici della letteratura. Non c'è parola né intreccio, nei classici, che non ci parli direttamente. Anzi, certi libri vengono definiti «classici» proprio perché par-

lano oltre il tempo, perché trasformano le storie in simboli, perché restano contemporanei al di là della loro specifica età. Il tutto, lasciando il campo libero al divertimento: al piacere della lettura. Il problema, anche in questa ottica, ha due soluzioni apparentemente contrapposte. Si dice che i «classici» siano tali in virtù della loro capacità di offrire risposte. Ma è vero anche il contrario: i classici sanno offrire domande. Sanno precisare, indirizzare. E formulare in modo preciso una domanda significa avvicinarsi alla soluzione: significa identificare i termini della questione. Appunto in questo momento la confusione negli

soprattutto sulle domande. Era questa la «provocazione» che avevamo voglia di lanciare ai nostri lettori e probabilmente su questo terreno i lettori ci hanno seguito. Il compito dei libri è identificare gli enigmi e lanciarli oltre il senso contemporaneo. Il che non vuol dire - tout court - che nella Linea d'ombra, in Benito Cereno e negli altri titoli di «Centopagine» che usciranno ci siano svelati i perché della nostra società. Ma non significa neppure che essi ci allontanino dai temi della nostra società. I libri (quelli belli e quelli brutti, ma soprattutto quelli belli, ovviamente) sono la cultura: scende a patto con il immaginario; quello singolo e quello comune. In questa

chiave, Conrad, Melville e gli altri hanno molto da dirci anche sui dubbi e sulle inquietudini di oggi, quelle che ognuno di noi vive e tocca con mano ogni giorno. Per questo motivo, abbiamo pubblicato e pubblicheremo libri insieme con l'Unità, per questo motivo, ci pare, in quantità così sorprendente e numerosa hanno apprezzato la nostra iniziativa. Samuel Beckett concluse il romanzo Watt con un'affermazione pazzo e sibillina «Non ci sono simboli dove non c'è intenzione». Il valore simbolico del successo di «Centopagine» sta tutto qui: nel fatto che la nostra intenzione ha coinciso con quella dei lettori.

Due o tre cose che so di me

ENRICO VAIME

Mi piacerebbe rispondere oggi alle lettere e alle telefonate di amici che in questa settimana sono stati così presenti e generosi con questa rubrica da imbarazzarmi. Ma, accantonando ogni debolezza, sento di dover scegliere una strada in salita rispondendo ad una lettera assai polemica ed anche dura spedita da Antonio Catalano di Asti. Catalano mi accompagna, nelle sue ipotesi critiche lucide e non faziose, a Fantozzi che si trova tipograficamente alle mie spalle. Per molti versi ha ragione nel scegliere l'accoppiamento, ma non posso continuare a parlare anche a nome di Ugo. Quindi, penso sia meglio scendere le mie responsabilità e cercare di dimendarmi a titolo personale. Scrive Antonio Catalano: «Cosa facevano Villaggio e Vaime quando l'Italia era devastata dai ladroni?». Potremmo, in coppia, rispondere. «Votavamo». E mai per quello che i nostri desideri o le nostre abitudini mentali vorrebbero che fossero.

greve potrebbe anche insinuare che abbiamo avuto cura. Adesso parlo per me. Lei ha capito, caro Catalano, che io appartengo ad una generazione di dover scegliere una strada in salita rispondendo ad una lettera assai polemica ed anche dura spedita da Antonio Catalano di Asti. Catalano mi accompagna, nelle sue ipotesi critiche lucide e non faziose, a Fantozzi che si trova tipograficamente alle mie spalle. Per molti versi ha ragione nel scegliere l'accoppiamento, ma non posso continuare a parlare anche a nome di Ugo. Quindi, penso sia meglio scendere le mie responsabilità e cercare di dimendarmi a titolo personale. Scrive Antonio Catalano: «Cosa facevano Villaggio e Vaime quando l'Italia era devastata dai ladroni?». Potremmo, in coppia, rispondere. «Votavamo». E mai per quello che i nostri desideri o le nostre abitudini mentali vorrebbero che fossero.

con colpevole timidezza, aveva il suo riconoscimento e la sua esaltazione. Prima non avevamo neanche 26 anni, poi li avremmo purtroppo avuti quando lo slogan di destituzione Usa invitava a diffidare di chiunque avesse quell'età. Mi permetta, caro Catalano, di parlarle ancora un po' male di me e quelli come me. Eravamo degli imbecilli (che come vuole l'etimologia vuol dire «sammali»), democratici ma imbecilli. Sempre quelli negli anni: alle veglie contro la guerra in Vietnam come alle manifestazioni per la Cile, quelle con gli Inti Illimani, quelle con gli Inti Assassini di Allende ci faceva vincere la nostra mortale della musica andina. Non eravamo moltissimi e ci conoscevano per nome. Quando - ero interno alla Rai di Milano negli anni '60 - fu proclamato uno sciopero per la morte di uno studente ucciso dalla polizia, mi trovavo in corso Sempione in quindici più il mio capo,

il cattolico Virgilio Melchiorre che poi diventò professore all'Università. Eravamo sempre quelli anche quando iniziò la stagione del cabaret politico, quello di satira dura del Nebbia club. Poi anche lo scoprimmo che eravamo sempre gli stessi, ci si conosceva da anni, la pensavamo alla stessa maniera: che senso aveva continuare ad applaudirci fra di noi? «Loro» - io e Fantozzi - «che cinema e Tv facevano, quali modelli propinavano?» continua a chiedere Catalano. A noi, imbecilli in popolazione a rischio, dobbiamo riuscire ad essere diversi, certe volte. Ma oggi non sono più sicuro che fosse veramente così. Certe cose fatte allora oggi sono considerate «classiche». Ma non creda che la cosa ci inorgogliesse. So che sono serviti a poco. «Avevamo un cinema e un teatro e una televisione per gli uomini o solo per se stessi, per il successo personale?», di-

ce ancora il nostro amico. Una cosa non esclude l'altra penso. E non è quello il problema. «...Il successo personale ha reso ciechi e sordi ai problemi del nostro paese», mentre il Re rubava? No, Catalano, non è stato così. Non siamo stati complici. Se mai testimoni. A carico, speriamo. Ma ancora una volta abbiamo sbagliato. Abbiamo, nel nostro partecipare composto, fatto rumore. Lei cita «La voce della luna». «Se facessimo tutto un po' di silenzio forse potremmo capire». E dice anche: «Se mi sono svegliato e da suddito sono diventato cittadino, è merito anche un po' di Felini che attraverso le sue storie mi raccontava che la vita, questa vita, è possibile trasformarla». Ma anche noi la pensiamo così, accidenti. E sarebbe colpevole non camminare insieme. Ci conosciamo già per nome. Antonio, Enrico. Si ricomincia facendo poco. «Avevamo un cinema e un teatro e una televisione per gli uomini o solo per se stessi, per il successo personale?», di-



Da piccolo io ero il tipo di bambino con il quale mia madre mi diceva di non giocare mai Leopoldo Fetchner, battutista americano